

ESTRATTO

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Rivista Storica

FRATELLI BOCCA EDITORI

TORINO

MILANO — ROMA



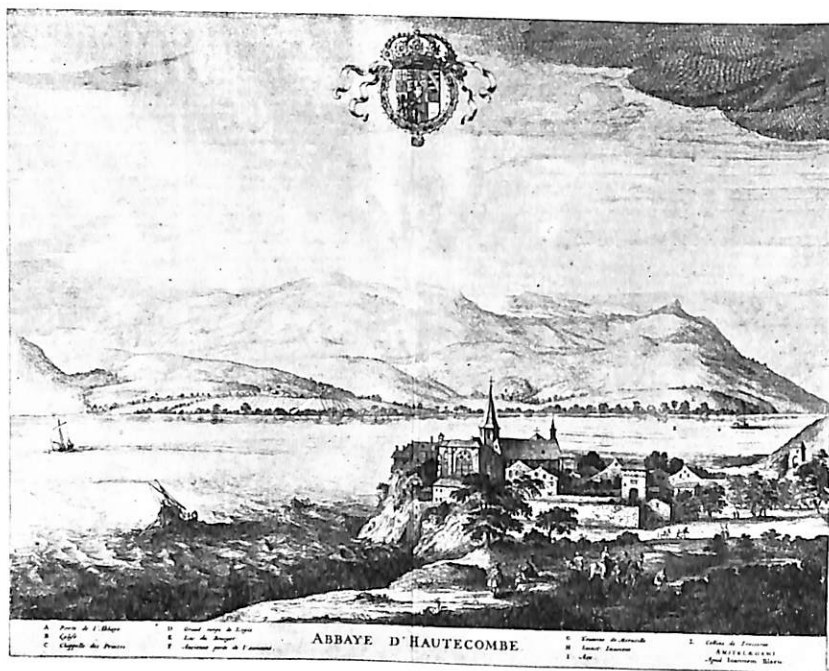
PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b -

37





L'Abbazia di Altacomba in Savoia.

(Dal "Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis ,,) MDCLXXXII.

IL RISCATTO DELL'ABBAZIA DI ALTACOMBA

Il Conte di Cavour aveva da pochi giorni raccolto nel suo pugno le redini del Governo, che il Ministero La Marmora aveva tenuto con mano incerta in seguito allo sdegnoso ritiro del grande Ministro dopo l'armistizio di Villafranca, allorquando trapelò nel pubblico la notizia che, per risolvere l'intricata questione delle annessioni, il Governo di Vittorio Emanuele si era indotto a cedere la Savoia e la contea di Nizza alla Francia. Narra il Chiala (1) che Garibaldi, che allora trovavasi a Fino, ragguagliato di queste voci per lettere venutegli da Nizza, scrivesse al colonnello Turr a Torino di recarsi dal Re e chiedergli se egli era deciso di cedere Nizza, e di rispondere per telegrafo sì o no! Il colonnello Turr recossi al palazzo reale e chiese di essere introdotto dal Re. Vittorio Emanuele era indisposto e lo ricevette a letto. Il Turr gli porse la lettera di Garibaldi. Quando l'ebbe letta Vittorio Emanuele sciamò: "Per telegrafo sì o no! Benone! „. Poi si fermò un momento e con veemenza continuò: "Ebbene sì! Ma dite al generale che non solo Nizza ma anche la Savoia! E che se io mi adatto ad abbandonare il paese dei miei antenati, di tutta la mia razza, egli deve adattarsi a perdere il paese ove è nato lui solo „. Poi Vittorio Emanuele, con accento di dolore soggiunse: "È un destino crudele che *io* e *lui* dobbiamo fare all'Italia il sacrificio più grande che ci si possa chiedere! „.

Questa nobile esclamazione era la più eloquente espressione del culto profondo che Vittorio Emanuele serbava alle gloriose tradizioni della stirpe più volte secolare di quei Savoia *che da 850 anni portavano la testa alta*, come ebbe egli stesso a ricordare fieramente a Napoleone III, quando questi osò chiamare il Governo italiano moralmente responsabile dell'attentato Orsini.

(1) L. CHIALA, *Lettere di C. Cavour*, vol. IV, p. xiv.

Bisogna però rifarsi a quei giorni in cui le difficoltà della politica e della diplomazia congiuravano a far fallire la grande impresa dell'Unità italiana, per rendersi conto della ineluttabile necessità in cui Vittorio Emanuele ed il suo primo Ministro si trovarono di sacrificare quelle due provincie dell'antico regno sull'altare della rinascenza patria. Or bene, per quanto in quel penoso frangente il Conte di Cavour abbia avuto la chiara visione del momento politico e per quanto la sua mente acutissima abbia subito intraveduto tutto il partito che si sarebbe tratto da quella cessione, la quale era bensì vittoria della Francia, ma avvinceva Napoleone III alla fortuna d'Italia e lo rendeva complice necessario di quanto si sarebbe osato per compierne l'Unità, non è meno certo che questo fu il maggiore sacrificio ch'egli abbia fatto alla concretazione del suo ideale politico e che mai seppe vincere il dolore vivissimo che ne riportò, tanto che fin che visse nutrì la speranza che almeno Nizza potesse essere da lui ricongiunta alla patria comune. Egli che aveva saputo affrontare impavido le accuse, le calunnie, gli insulti degli avversari, si sentiva ferito dolorosamente quando gli si rinfacciava la cessione di Nizza.

Appena riaperto il Parlamento, mentre non era ancora spenta l'eco delle acclamazioni che avevano salutato il discorso del Re, mentre ancora durava l'esultanza per aver visti riuniti, per la prima volta nei secoli, i rappresentanti di tante parti d'Italia, mentre risuonavano ancora le lodi per la sua politica audace e sapiente, Cavour dovette subire gli attacchi di Garibaldi e degli altri deputati nizzardi; si difese, riuscì a persuadere il Parlamento a non infirmare con decisioni precipitate il valore del trattato, parlò in nome dell'Italia non ancora compiuta e di cui non bisognava compromettere le sorti con imprudenze anche se generose; vinse, ma aveva le lagrime agli occhi e gli tremava la voce, perchè se la sua ragione lo persuadeva che aveva compiuto un grande, per quanto triste dovere, il suo cuore gli diceva che gli avversari non avevano torto e partecipava ai loro dolori e ai loro strazi. Massime il dolore di Garibaldi gli straziava l'anima; egli perdonò sempre all'eroe gli attacchi che gli rivolse, anche se sanguinosi ed ingiusti, e quando questi si rifiutò di stringergli la mano, fu udito esclamare: "So che fra l'onorevole generale Garibaldi e me esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due; io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che ho compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento la cessione





Amedeo III Conte di Savoia
 Fondatore della Reale Abbazia di Altacomba.

di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha provato il generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio un appunto „ (1).

Alle dure esigenze della ragion di Stato che avevano colpito il cuore del Sovrano si trovò però un temperamento che valse a risparmiare una nuova e non meno dolorosa ferita ai sentimenti più intimi di Vittorio Emanuele, e quello fu l'esclusione dalla cessione della Savoia della storica Abbazia di Altagomba fondata nel 1125 dalla pietà di Amedeo III, conte di Savoia, a persuasione di San Bernardo abate di Chiaravalle e di San Guerino abate d'Aulps e poscia destinata ad accogliere le spoglie mortali dei principi di casa Savoia da Umberto, figlio del fondatore, fino all'epoca in cui la sede principale del governo che aveva sede in Ciampieri venne trasferita a Torino. Ed è così che per un doveroso riguardo al culto pietoso di Vittorio Emanuele per la sacra memoria dei suoi gloriosi antenati, fu assicurato alla sua famiglia il possesso di quel monumento, che dopo alternate vicende di floridezza e di decadenza (ultime quelle tristissime della rivoluzione francese), era stato da pochi anni restituito a nuovo splendore dalla munifica pietà del Re Carlo Felice e della Regina Maria Cristina.

I doni generosi dei principi sabaudi, le liberalità di alti dignitari della Chiesa, quelle di parecchi feudatari ed anche di semplici possidenti, una saggia e vigile amministrazione e i dissodamenti fatti dai monaci, avevano procurato una grande prosperità al monastero di Altagomba nei primi tre secoli della sua esistenza. Senonchè l'essersi a poco a poco intiepidito l'animo dei potenti a pro delle case dei cenobiti dopo il secolo decimoterzo e deplorandi casi cui non era dato all'umana previdenza di evitare furono cagione della progressiva decadenza di quella reale Abbazia. Era impossibile, scrive il Casalis (2), che ella potesse sottrarsi alle tristi conseguenze delle guerre di cui la Savoia fu il teatro dopo il 1536; in meno di un secolo fu invasa tre volte quella contrada dalle truppe straniere. Oltre a ciò la pestilenza, flagello terribile, de-

(1) D. ZANICHELLI, *Cavour*, p. 366.

(2) CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, fasc. 78, p. 619.

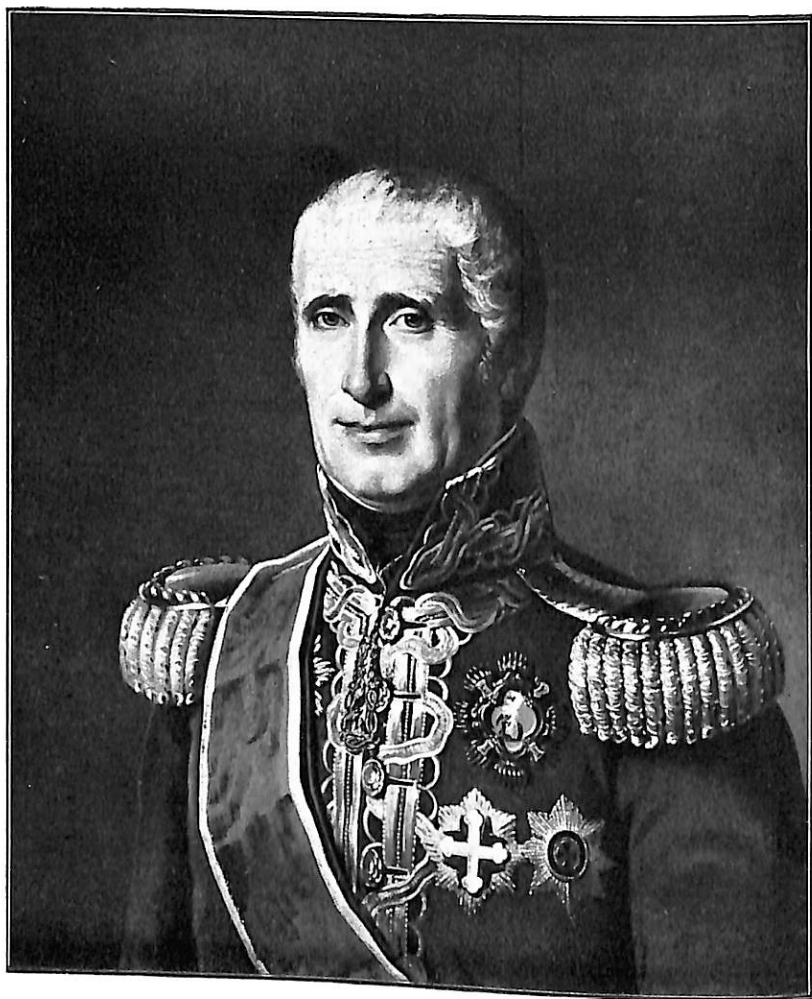
vastò a più riprese il ducato dal 1552 al 1639; un altro avvenimento assai nocivo fu l'erezione della medesima in commendata; perocchè non sufficiente cura se ne potevano prendere gli abati commendatari, dispensati dalla residenza ed autorizzati ad impiegare per loro uso personale la maggior parte delle rendite del monastero. A ciò si arroge che questo novello ordinamento non potè a meno di produrre una divisione nei poteri fra le persone poste alla testa di quel religioso stabilimento; da queste cause ne nacque che gli edificii cominciarono a decadere e che il numero dei religiosi diminuì considerevolmente.

Gli avvenimenti politici ebbero poi un effetto disastroso sulle sorti dell'Abbazia. Carlo Emanuele III, avendo fatto causa comune coll'imperatrice Maria Teresa contro le corti di Spagna, di Baviera, di Prussia, di Polonia e delle Due Sicilie a cui si era accostata la Francia, un esercito spagnuolo sotto gli ordini di Don Filippo penetrò in Savoia nel 1742; le truppe savoiarde e quelle piemontesi si difesero valorosamente; ma il monastero di Altacomba ebbe a subire in quei tristi frangenti gravissimi danni.

Nonostante i restauri che erano stati fatti alla chiesa ed alle annesse fabbriche per ordine di Carlo Emanuele I e successivamente per iniziativa della reggente duchessa Cristina e più tardi, al principio del secolo decimottavo per espressa volontà di Vittorio Amedeo II, tutti quegli edificii si trovavano in stato deplorabile quando l'occupazione straniera cessò in seguito al trattato di Aix-la-Chapelle del 18 ottobre 1748. Carlo Emanuele III si trovò di fronte alla impellente necessità di fare ricostruire gli edificii del monastero e di fare eseguire importanti restauri alla chiesa e pensò di ricavare i fondi necessari per una spesa così considerevole applicandovi una parte delle rendite della mensa abbaziale ed allo stesso tempo con una più rigida amministrazione dei beni del monastero.

Dopo la morte di Don Gian Battista Mareilly, ultimo abate commendatario di Altacomba, Carlo Emanuele III ottenne dal Papa Benedetto XIV la soppressione di quella mensa abbaziale e la sua riunione al decanato della santa cappella di Ciamberì. Gli sforzi della nuova amministrazione del monastero e l'alienazione di una parte dei beni dell'Abbazia non avendo raggiunto la somma necessaria per compiere i lavori più indispensabili, Vittorio Amedeo III vi destinò le rendite delle commende dei SS. Maurizio e Lazzaro in Savoia.





Cav. Tommaso Ferrero Della Marmora (1768-1832).

Cav. dell'Ordine supremo della SS. Annunziata
Maggior Generale nelle Regie armate – Cavaliere d'onore della Regina Maria Cristina.

Da poco l'Abbazia aveva ripreso nuovo splendore allorquando un ultimo e più disastroso uragano si scatenava sulla Savoia, sotto la forma di una divisione degli eserciti repubblicani di Francia che la invadeva, condottavi dal generale Montesquieu il 22 settembre 1792. Uno dei primi atti del governo repubblicano in quelle contrade fu quello d'impadronirsi dei beni del clero di Savoia, tanto secolare quanto regolare, i quali furono dichiarati proprietà nazionale con decreto del 26 ottobre di quell'anno. In esecuzione di tale decreto due impiegati municipali vennero a Altacomba il 4 novembre per fare l'inventario degli immobili e dei mobili dell'Abbazia. I monaci furono quindi scacciati dal loro pacifico ritiro e costretti a fuggirsene od a nascondersi per sottrarsi ai rigori delle leggi rivoluzionarie. Finalmente i commissari del Governo nel 1796 vendettero all'incanto la chiesa, il monastero e tutti i beni che ad esso ancora spettavano.

Durante quest'epoca di anarchia i commissari repubblicani discesero nei sotterranei della chiesa e fecero aprire le tombe per prendervi gli oggetti preziosi che credevano esservi racchiusi, specialmente la corona ducale, che era nel sotterraneo della cappella dei principi, nell'avello del duca Filiberto.

Così quest'ultima dimora dei Sovrani di Savoia, questi luoghi santificati dalla preghiera dei monaci e che erano stati abbelliti durante più secoli dalla munificenza dei Sabaudi principi, furono allora profanati dai demagoghi e nel 1800 vi fu stabilita una fabbrica di maioliche! Ma il proprietario non avendo avuto i mezzi di mantenere e ristaurare gli edifici, una parte di essi crollò e le rovine ingombrarono i sotterranei che racchiudevano gli avelli.

Caduto l'impero napoleonico e tornati i reali di Savoia al possesso dei loro Stati di Terraferma, il Re Vittorio Emanuele I manifestò tosto il desiderio di rialzare l'Abbazia di Altacomba allo stato in cui si trovava nei suoi floridi tempi, ma la necessità e l'urgenza di dare assetto agli ordinamenti dello Stato ed il breve intervallo che corse tra la Restaurazione del 1815 e la sua abdicazione avvenuta in seguito ai moti del 1821, non gli consentirono di porre in effetto quel suo divisamento. Era quindi riservato alla pietà ed alla munificenza del Re Carlo Felice e della sua degna consorte Maria Cristina di Borbone di riacquistare e fare risorgere dalle sue rovine quella storica Abbazia.

Ad esecutore dei sovrani voleri Carlo Felice prescelse il cavaliere Tommaso Ferrero della Marmora, uno tra i più fedeli servi-

tori della sua Casa (1), ed a lui affidò l'incarico di stipulare il contratto d'acquisto nei giorni in cui egli colla Regina Maria Cristina si trovava a visitare le sue provincie di Savoia nell'estate del 1824. Ad evitare che le spese d'acquisto e quelle più ingenti di restauro gravassero sulle già oberate finanze dello Stato, Carlo

(1) Tommaso Ferrero Della Marmora nacque in Torino l'11 gennaio 1768. Successivamente paggio d'onore e luogotenente nei Dragoni della regina, egli si trovava a Corte in qualità di Cavaliere d'onore della regina Maria Clotilde quando nel 1797 il re Carlo Emanuele IV fu costretto dalle armi repubblicane francesi ad abbandonare il Piemonte. Da allora in poi non si scostò più dai suoi Sovrani; li seguì nelle loro peregrinazioni, e dopo la morte della regina Maria Clotilde, avvenuta nel 1802 a Napoli, fu il solo gentiluomo che rimase a consolare lo spodestato e vedovo Sovrano, quando questi, dopo di avere abdicato la Corona in favore del fratello Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, si ritirò nel noviziato dei gesuiti in Roma. Negli ultimi anni di sua vita, colpito da cecità, lo sventurato re abdicatario si valeva della mano del La Marmora per la sua corrispondenza epistolare cogli Augusti suoi congiunti e di tutte le lettere scritte sotto la dettatura del re il La Marmora conservò le minute, come a lui rimasero le lettere originali di risposta che il re ne ricevette e che furono da me pubblicate sotto il titolo: *Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri* (Fratelli Bocca, 1909). Il cav. Tommaso Della Marmora compì l'opera sua di pietosa devozione raccogliendo nel 1819 l'ultimo respiro dell'infelice Sovrano, che lo nominò suo esecutore testamentario e gli lasciò in pegno della sua riconoscenza e come preziosissimo ricordo della santa regina Maria Clotilde, il di lei anello nuziale, che la famiglia La Marmora custodisce tuttora religiosamente nell'avito palazzo di Biella. Tornato in patria, dopo la morte del re Carlo Emanuele, il cav. Tommaso raccolse nuove dignità ed onori, e l'opera sua fedele fu ricercata dai successori del defunto re. Fu nominato dapprima Maggior Generale nelle Regie Armate ed insignito poi nel 1821 dal re Carlo Felice dell'Ordine supremo della SS. Annunziata. L'anno seguente la regina Maria Cristina lo nominava suo cavaliere d'onore. Il cav. Tommaso Della Marmora morì in Napoli il 16 febbraio 1832, lasciando di sè largo rimpianto ed universale ammirazione per la costante e disinteressata affezione dimostrata pei suoi principi. Furono suoi fratelli il cardinale Celestino che lasciò numerosa discendenza. Dei 18 figli che ebbe da sua moglie Raffaella Argentero di Bersezio, e di cui 13 gli sopravvissero (morì nel 1805), vogliono essere ricordati Carlo Emanuele, che fu primo aiutante generale e collare della S. S. N., Alberto, illustratore della Sardegna, tenente generale e senatore; Alessandro, che fondò il corpo dei Bersaglieri; Alfonso, generale d'armata ed uomo politico, che ebbe parte precipua in tutti gli avvenimenti del nostro Risorgimento.



Carlo Felice



Maria Cristina

Ultimi Sovrani della Casa di Savoia sepolti nella Reale Abbazia di Altacomba.

*Le plus tendre, et respectueux
avec lequel je l'embrasse, et
cui l'honneur d'être*

De F. M.

*Le très humble, et obéissant,
et très affectueux
Frère*

Charles Felix

Mes amitiés à la Reine.

Fac-simile da una lettera di Carlo Felice
al fratello re abdicatario Carlo Emanuele IV (Archivio La Marmora).



Felice volle sostenerle colle private sue rendite e rilasciò allo scopo al cav. Tommaso Della Marmora la seguente procura (1):

IL RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Cavaliere Tomaso Ferrero Della Marmora, mio cugino,

Nel desiderio in cui siamo entrati di richiamare, per quanto è possibile, all'antico decoroso suo stato la chiesa già appartenente all'Abbazia di Hautecombe stata nelle passate vicende in gran parte distrutta, devastata, nella quale riposano le ceneri di molti della nostra Reale Casa di Savoia, abbiamo fatto trattare l'acquisto in nostro nome però particolare e privato, non solo del locale di questa chiesa, ma insieme di tutti li fabbricati e beni già spettanti a detta Abbazia situati sui territori di S. Pierre de Curtille e di Chindrieux attualmente posseduti da Francesco Luigi, Marianna e Giovanna Francesca fratello e sorelle Landoz e loro pervenuti in dipendenza di alienazioni fattene in massima parte dalla cessata Amministrazione francese, ed in parte dal nostro Economato Generale Regio Apostolico e rilevanti detti fabbricati e beni alla quantità in tutto di giornate 1570 circa, ed essendone ora conchiuso il contratto colli detti fratello e sorelle Landoz al prezzo di lire nuove di Piemonte ottantamila, oltre il prezzo di una annualità verso il detto Economato Generale di lire 430, riscattabili mediante la somma di 8600 L. con avere altresì intesa e conclusa ogni cosa tanto riguardo al modo e tempo di pagamento quanto riguardo alle cautele ed ogni altra condizione nel contratto e desiderando che la stipulazione non ne sia ritardata, vi diciamo di aver destinata come per la presente destiniamo la vostra persona per divenirvi in nome e per conto nostro particolare e privato ed a promettere il pagamento del prezzo come sarà inteso da farsi coi nostri fondi particolari e sui nostri risparmi, autorizzandovi perciò a firmarne l'opportuno istromento nelle debite legali forme. E senza più preghiamo il Signore che vi conservi.

Dat. Chambéry, addì 27 agosto 1824.

(firmato) CARLO FELICE
(controfirmato) BARBEAROUX.

Al cavaliere Tomaso Ferrero Della Marmora,
Mio cugino.

(1) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

Merita pertanto di restare acquisito alla storia e trova qui il suo posto l'atto col quale il cavaliere Tommaso Della Marmora, assolvendo il mandato di fiducia affidatogli da Carlo Felice, restituiva alla venerazione dei suoi Sovrani e dei loro successori i gloriosi resti dei loro antenati (1).

L'an mil huit cent vingt quatre et le vingt huit du mois d'août, à onze heures du matin, à Chambéry, dans le palais royal, par devant le sous-signé Jérôme Nicoud notaire à la résidence de cette ville, et les témoins en fin nommés: fut présent Monsieur François Louis fils de défunt S^r Prosper Landoz ancien négociant et président du tribunal de commerce à Lyon, actuellement propriétaire-rentier, né et domicilié en la ville d'Aix, lequel, de son plein gré, tant de son chef, que, pour et au nom des Demoiselles Marie-Anne et Jeanne-Françoise Landoz ses sœurs, en vertu de la procuration qu'elles lui ont passée par acte fait à Aix devant Jean Claude Dronchat, notaire, le seize janvier mil huit cent vingt un, insinué le trois février suivant, au bureau du dit lieu, où il a été payé pour droit, trois livres nonante centimes, dont j'ai fait lecture de l'expédition par lui représentée en due forme, et pour lesquelles il se fait fort, au besoin, a vendu avec toute garantie et maintenance de droit, et pour laquelle garantie, il se rend solidaire, tant pour ses dites sœurs que pour lui, avec due renonciation à tout bénéfice de division, d'ordre et de discussion, clause dont il a déclaré la force et l'effet et avec destitution et investiture de droit, à Sa Majesté Charles Felix Roi de Sardaigne, Prince de Piedmont, Duc de Savoie, de Gênes etc. etc. etc., glorieusement regnant, fils du défunt Roi Victor-Amédée III de glorieuse mémoire, présent et acceptant pour sa dite Majesté, et en vertu de l'autorisation qu'elle en a donné par son billet royal, daté de Chambéry, le vingt sept de ce mois, signé Carlo Felice, et plus bas Barbaroux et scellé, dont l'original restera annexé à la minute du présent, Son Excellence Monsieur le Chevalier Thomas Ferrero Della Marmora Chevalier de l'Ordre suprême de l'Annonciade, Grand-Croix de l'Ordre des SS. Maurice et Lazare, Chevalier d'honneur de S. M. la Reine, Major-Général de Cavalerie, et armées, né et domicilié à Turin, fils de défunt son Excellence Ignace Ferrero Della Marmora, lequel a déclaré, au nom de sa dite Majesté, acquérir, non pour la couronne, mais pour la personne du Roi, en son particulier et de ses épargnes, et qu'il entend en conséquence faire partie du patrimoine particulier de sa dite Majesté, dont il peut et pourra librement disposer, comme étranger au domaine de la

(1) Da copia conforme a firma del notaio Jérôme Nicoud esistente nell'archivio La Marmora.

Couronne, le Domaine d'Hautecombe en tout son entier, sans aucune exception ni réserve, situé dans la commune de St. Pierre de Curtilles, et en partie sur celle de Chindrieux, procédé des ci-devant religieux de l'Abbaye d'Hautecombe, consistant en bâtiments destinés précédemment pour le couvent et l'église, la maison du portier, les bâtiments rustiques, grenier, caves, tinage, écuries, cellier, grenier à foin et autres, cour, placées, jardins, vignes, prés, teppes, champs, marais, paturages, bois-broussailles, chataigneraies, moulins avec leurs artifices et cours d'eau, bois et forêts, le tout formant une contenance mesure cadastrale de Quinze Cent Septante journaux, deux cent nonante six toises, inscrits au cadastre, sous les numéros de la mappe de St. Pierre de Curtilles depuis et compris le numéro deux mille deux et demi, jusque et compris le numéro deux mille cinquante neuf, depuis et compris le numéro deux mille soixante trois, jusque et compris le numéro deux mille cent quarante trois, depuis et compris le numéro trois mille deux cent cinquante sept, jusque et compris le numéro trois mille deux cent quatre-vingt neuf, depuis et compris le numéro quatre cent vingt huit, jusque et compris le numéro quatre cent trente quatre, et sous les numéros dix-huit cent soixante un, dix-huit cent soixante deux, dix-neuf cent soixante huit, dix-neuf cent soixante neuf, dix-neuf cent septante un, dix-neuf cent septante trois, dix-neuf cent septante quatre, dix-neuf cent septante cinq, dix-neuf cent septante six, deux mille cent soixante, deux mille cent soixante un, deux mille soixante deux, deux mille cent soixante cinq, deux mille deux cent septante quatre, deux mille trois cent neuf, deux mille trois cent dix, deux mille trois cent onze, deux mille trois cent douze, deux mille trois cent treize, deux mille trois cent vingt cinq, deux mille trois cent vingt six, deux mille trois cent vingt sept, deux mille trois cent quarante, deux mille trois cent quarante six, deux mille trois cent quarante huit, et sur la mappe de Chindrieux, sous le numéro deux mille neuf cent nonante cinq, qui est un marais au bord du lac lieu dit à Portoz, de la contenance de trente un journaux deux cent nonante six toises, tout le domaine confiné au levant par le Lac du Bourget, et au couchant par des chemins desquels le S^r Vendeur et ses sœurs sont propriétaires, savoir, de tous les bâtiments et fonds ruraux formant une contenance sur la commune de St. Pierre de Curtilles de cinq cent douze journaux, cent huit toises et du susdit prémarais sur la commune de Chindrieux, en vertu de l'acte de vente, consenti au nom du gouvernement passé le vingt cinq Thermidor an quatre par l'administration centrale de l'ex-département du Mont Blanc, en faveur des Sieurs Victor Amé Fleury, Louis Joachim Leger, Joseph François et du dit S^r Landoz, sont parvenus le quart du dit S^r Leger en vertu des contrats du vingt un nivôse an six, Paymoz notaire, huit brumaire an sept, Guicherd notaire et douze pluviôse an treize, Leger notaire, ce dernier contrat transcrit au bureau des hypothèques le seize même mois, tous les dits actes enregistrés: le quart du Sieur François par contrat du dix neuf brumaire an

sept, passé à Lyon devant Detour notaire et son confrère, et le quart qui appartenait au dit Sieur Fleury est parvenu aux dites Demoiselles Landoz en vertu des contrats du trente un mai mil huit cent vingt, Lot notaire, insinué le douze juin suivant au bureau de Chambéry où il a été payé pour le droit cinq cent cinquante neuf livres, cinq centimes, et dix neuf juin même année Dronchat, notaire, insinué au bureau d'Aix le cinq juillet suivant, et payé pour le droit cinq livres dix centimes; et pour les bois et forêts formant une étendue de mille vingt six journaux, deux cent toises, par le contrat de vente passé en faveur du dit S^r Landoz le dix septembre mil huit cent vingt un devant Lot notaire, insinué le cinq octobre suivant, au bureau de Chambéry, où il a été payé pour le droit deux cent nonante huit livres dix centimes, au nom de l'économat royal, par Révérend Girard en sa qualité de sous-économe pour la province de Savoie, approuvé en tout son contenu et suivant la forme et teneur par le révérendissime économe général; cette vente faite, pour et moyennant la rente foncière annuelle et perpétuelle de quatre cent trente livres rachetable à volonté au moyen d'un capital de huit mille six cent livres et un avertissement de trois mois par avance.

Dans la vente de ce domaine, sont compris les fonds de semence, le bétail, les cuves, pressoirs, vases vinaires, fusts, fourrages, outils aratoires, en un mot tout ce qui en forme appartenances et dépendances, et qui est immeuble par destination, le vendeur ne faisant aucune exception ni réserve, sauf de ses linges, de tous ses meubles meublans, et les provisions de vin et autre dérées, se reposant sur la complaisance des personnes qui administreront ce domaine pour mon dit seigneur l'acquéreur, de lui accorder un délai convenable pour l'enlèvement de ces objets non compris dans la vente.

Mon dit seigneur l'acquéreur prendra possession du domaine vendu, sans autre qu'en vertu du présent, dès ce jour, en toute propriété; néanmoins toute la récolte encore pendante de l'année courante mil huit cent vingt quatre reste réservée au vendeur, lequel acquittera toutes les contributions et charges foncières jusqu'au premier janvier prochain; il aura la faculté de se servir des cuves, pressoirs et vases vinaires pour la récolte du vin et il se charge après l'enlèvement de cette récolte, de représenter le domaine dûment ensemencé suivant son assotement naturel et d'usage pour les semailles d'automne dit de la St. Michel.

Ce domaine est vendu dans l'état où il se trouve actuellement avec toutes ses appartenances et dépendances, servitudes actives et passives, tel qu'il se comporte et que le dit sieur vendeur le possède et a droit de le posséder, en vertu des titres ci-devant énoncés; il met et subroge mon dit seigneur l'acquéreur en son lieu et place, et en tous ses droits dérivants des titres énoncés; il lui cède toute action possessoire, tous droits de reintegrande et revendication, il le constitue pour ce regard son procureur général et irrévocable, avec élection de domicile et pouvoir de

substituer, aussi pour en faire faire, même en son absence la mutation à son nom sur le cadastre.

S'il y avait quelqu'erreur ou omission dans la désignation des numéros ou portions de numéros, elles ne pourront donner lieu à aucune réclamation, non plus que le plus ou moins de contenance qui sera au profit ou à la perte de mon dit seigneur l'acquéreur, sauf à exercer tous les droits du vendeur, tant pour ce regard, que pour se défendre contre toutes servitudes et droit d'affouage prétendu, conformément à la stipulation des dits contrats du vingt cinq thermidor an quatre, passé par l'administration centrale, et dix septembre mil huit cent vingt un, Lot notaire par l'économat royal.

Il est expliqué que la garantie promise par le vendeur s'étend seulement à se maintenir propriétaire en vertu des dits contrats du vingt cinq Thermidor an quatre et dix septembre mil huit cent vingt un; que le prix de la dite vente du vingt cinq Thermidor an quatre est entièrement soldé, que le domaine vendu est libre et franc de tous privilèges et hypothèques tant de son chef que de ceux des précédents propriétaires dans les mains desquels il a successivement passé depuis la dite vente du vingt cinq Thermidor an quatre.

Cette vente est ainsi faite est consentie pour le prix de quatre vingt mille livres neuves de Piémont que mon dit seigneur l'acquéreur fera compter de sa bourse particulière, les bonnes espèces de cours, d'or et d'argent, formant la dite somme, moyennant la représentation que devra faire le vendeur du certificat de radiation de trois inscriptions actuellement existantes, tant sur lui que sur ses sœurs et du certificat qui sera délivré par le conservateur des hypothèques, le trente unième jour, après la transcription du présent, qu'il n'existe aucune inscription frappant sur le domaine qui est l'objet de la présente vente, ni contre lui, ni contre ses sœurs, ni contre ceux qui ont eu successivement la propriété de ce domaine, en tout ou en partie depuis la dite vente du vingt cinq Thermidor an quatre, dans le cas où les contrats portant successivement la translation de propriété enfin parvenue sur sa tête et sur celle de ses sœurs, n'auraient pas été transcrite pour arrêter le cours des inscriptions, garantissant au surplus le vendeur n'être passible d'aucune hypothèque légale dispensée de l'inscription, n'ayant jamais été ni marié, ni tuteur; et attendu que cette somme de quatre vingt mille livres neuves, prix de la présente vente, est en caisse à la disposition du vendeur, moyennant la représentation des certificats énoncés, il est expliqué qu'elle n'est pas passible de porter intérêt.

Outre le prix stipulé, la rente foncière de quatre cent trente livres due à l'économat par le surdit contrat du dix septembre dix-huit cent vingt un, ainsi que le capital de huit mille six cent livres pour le rachat restant à la charge de mon dit seigneur l'acquéreur, à commencer par l'annuité qui courra dès le dix septembre prochain, celle à échéance au dit jour

restant à la charge du vendeur, lequel a remis tout présentement tous les titres de propriété de ce domaine qui sont en son pouvoir spécifiés dans l'inventaire par lui signé et paraphé par moi notaire et par les témoins, pour rester annexé à la minute du présent et en faire copie (1)

(1)

Teneur d'inventaire annexé.

1° La grosse du contrat de vente du vingt cinq Thermidor an quatre passé par l'administration centrale aux S^{rs} Fleury, Leger, François et Landoz signée par M. Palluel secrétaire en chef de la d.^e administration, le contrat sous N° 862.

2° Le contrat de partage du vingt sept pluviôse an 7 Guicherd not^e entre les S^{rs} Fleury, Dimier et Landoz, dans lequel se trouve énoncé le contrat de vente passé à Lyon, le 19 Brumaire précédent, Devant detour Notaire et son confrère par le S^r Joseph François, de son quart au d^e S^r Landoz, lequel s'offre à remettre expédition du dit contrat de vente.

3° Le contrat de vente du 21 nivôse an 6. Gayma not^e, par lequel le S^r Leger a vendu son quart à Jean Michel Gallay et Jérôme Vial.

4° Le contrat du 8 Brumaire an 7. Guicherd not^e, par lequel ceux-ci ont revendu ce quart, au S^r Joseph Marie Dimier, neveu.

5° Le contrat du doux pluviôse an 13, Leger not^e par lequel le S^r Dimier a revendu ce quart au S^r Landoz.

6° Le contrat de vente du quart ayant appartenu au S^r Fleury sous la date du 31 mai 1820, Lot not^e passé par ses héritiers en cette partie au S^r Landoz.

7° Le contrat du 19 juin 1820 Dronchat not^e par lequel le S^r Landoz en a fait déclaration de command, en faveur de ses sœurs.

8° Les deux quittances du 1^{er} et vingt septembre 1823 Lot not^e, en faveur des dites D^{lles} Landoz du prix de la vente du 31 mai 1820 Lot not^e.

9° Le contrat de vente du 10 sep. 1821 Lot not^e passé par l'économat en faveur des dites sœurs Landoz des bois et forêts.

10° Une expédition de la procuration du 16 janvier 1821 Dronchart not^e passée au dit S^r Landoz par ses sœurs.

11° Un volume en quarante quatre feuillets contenant les procédures de l'instance introduite par devant le sénat par le syndic et conseil de la commune de Conjux contre l'économat royal relative au droit de parcours et d'affouage par eux prétendu pour les habitants de la dite commune dans les bois et forêts provenant de l'Abbaye d'Hautecombe, ce vol^e commençant par la requête par eux présentée le 3 juin 1819 et terminé par l'écriture S^r sous-économe du 29 mars 1822.

12° Un cahier en quatorze feuillets contenant ampliation certifiée et signée par M^r Vissol actuaire de la cause, des trois reconnaissances produites au procès, par les dits syndic et conseil de Conjux, sous date du 13 janvier 1487, seize février 1555 et six septembre 1721.

13° Un autre volume en 26 feuillets contenant la procédure de l'instance, introduite par devant le sénat par le syndic et conseil de Lucey contre l'économat royal pour le droit d'affouage prétendu par les habitants de tous les

car ainsi le tout a été convenu par mutuelles stipulations et acceptations et promis exécuter par le vendeur en ce qui le concerne de tous dépens, dommages intérêts et sous l'obligation de tous ses biens dont acte duquel a été refusé la note.

Fait et prononcé aux parties auxquelles j'en ai donné lecture à ma haute et intelligible voix, en présence de Monsieur le Marquis Jean Baptiste D'Oncieux, Chevalier Grand-Croix de l'Ordre militaire des SS. Maurice et Lazare, Inspecteur Général des Carabiniers royaux, né à Chambéry, y réside actuellement et de S^r Pierre Jaquemond avocat au Sénat, aussi né et domicilié à Chambéry, tous deux témoins requis.

Signé LANDOZ, DELLA MARMORA, DOUCIER et JAQUEMOND.

Les parties et les témoins ont signé sur la minute, et moi notaire royal sousigné qui ai reçu le dit acte contenant huit pages et ce que dessus, sur cinq feuillets outre trois pages et demi d'insertion sur trois feuillets. Ainsi est, signé Jérôme Nicoud, trois cent quatre-vingt huit toises cette contenance comprise, dans celle ci-devant exprimée de quinze cent septante journaux et sup. un renvoi et sept mots rayés sont approuvés.

Teneur du Certificat d'insinuation.

N. 2490, 28 Août, vente d'immeubles pour quatre vingt huit mille six cent livres, par François, Marianne et Jeanne Françoise Landoz à Sa Majesté Charles Felix, Liv. 8, fr. 521.

villages de la dite commune, Vétrier. Montegnin et Crémont dans les bois et forêts de l'Abbaye d'Hautecombe, commençant par copies des requêtes des 2 et 27 avril 1818, et terminé par l'écriture du R. S. Économe du 23 janv. 1822.

14° Une copie informe et non signée des arrêtés du Conseil de préfecture du 5. Brumaire an 13 et 18 mars 1809, relative au droit d'affouage prétendu par la commune de S^t Pierre de Curtilles dans les bois d'Hautecombe alors sous la main du gouvernement.

15° Un volume en 28 feuillets, contenant les procédures de l'instance introduite par devant le tribunal de judicature par les consorts Beyssoz du petit villard, relative à l'affouage par eux prétendu dans la portion de forêt inscrite sous le n° 3288, commençant par copie de leur requête du 3 avril 1824 et en tête une cédule de citation du 28 juin 1813 et terminé par l'écriture du S^r Landoz du 11 août 1824. Signé Landoz, D'Amien, Jaquemond.

Le présent inventaire joint au contrat de vente passé ce jour vingt huit août mil huit cent vingt quatre par les S^r Louis-François, Marie-Anne et Jeanne-Françoise Landoz en faveur de S. M. le Roi de Sardaigne reçu par moi notaire soussigné, contient deux pages et ce que dessus, en deux feuillets. Signé Jérôme Nicoud notaire.

Contrat exempt de la formalité et aussi du payement du droit.

Chambéry, vingt-huit Août, mil huit cent vingt quatre. Signé par Monsieur La Racine Insinuateur.

Expédition certifiée conforme à la minute, pour son Excellence le Chevalier de l'Ordre suprême de l'Annonciade, Thomas Ferrero Della Marmora, en sa qualité

JÉRÔME NICOURD.

Sotto la direzione del conte Filiberto di Collobiano, che tra i personaggi di Corte era quegli che godeva la maggior confidenza dei Sovrani e specialmente della Regina Maria Cristina, e sui disegni dell'architetto cav. Ernesto Melano si diede tosto mano ai lavori di restauro; che furono però preceduti dalla identificazione delle salme dei reali principi. Del che fu redatto processo verbale nel febbraio del 1825 e dopo una solenne funzione celebrata dall'arcivescovo di Ciamberi, questi sugellava col sigillo arcivescovile i feretri ricomposti e ne inviava le chiavi al Re. Il quale tornò in Savoia colla Regina nell'estate del 1826 per assistere alla consecrazione della chiesa i cui restauri erano stati eseguiti così spedatamente da potere essere restituita al culto.

In quella occasione il Re stabiliva i termini della nuova fondazione che reca la data del 6 agosto 1826. In essa Carlo Felice dichiara ch'egli richiama nel convento di Altacomba i monaci dell'ordine cui appartengono quelli che vi furono stabiliti da Amedeo III; loro dona tutte le terre di cui aveva fatto acquisto coll'atto 26 agosto 1824 soprariferito e vi aggiunge una rendita di dieci mila lire; prescrive che il monastero debba sempre mantenere dodici religiosi, di cui otto almeno siano sacerdoti, e loro impone più doveri di cui la più gran parte riguarda l'adempimento di antiche obbligazioni. Nello stesso giorno il Re faceva dono ai religiosi dell'ordine cistercense, che aveva richiamati ad Altacomba, di una quantità considerevole di vasi sacri e di ornamenti pontificali di grande ricchezza.

Rimaneva però a compiersi molti lavori per decorare l'interno della chiesa: Carlo Felice se ne occupava col più vivo impegno; erasi fatto costruire un appartamento nel monastero e vi si conduceva ogni volta che andava a passare l'estate in Savoia. Nel luglio del 1830 egli si trovava ad Altacomba colla sua Corte e si proponeva di ricondurvisi nell'anno seguente quando cadde gravemente ammalato a Torino ove spirava il 27 aprile 1831, lasciando

scritto nel suo testamento del 5 marzo 1825: "Voglio che il mio corpo sia portato all'Abbazia d'Altacomba in Savoia, posta sulla spiaggia del lago di Bourget..... Scelgo questo santo luogo per quello di mia sepoltura, ed ivi il mio corpo sarà sepolto nella cappella detta dei Principi, col semplice epitafio che si troverà scritto di mia propria mano, che farò rimettere ai religiosi di quest'abbazia...". Furono eseguite le ultime volontà di Carlo Felice e la sua salma dopo essere stata esposta per due giorni in una cappella ardente, fu solennemente trasportata ad Altacomba. Il funebre corteo, partito da Torino il 2 maggio giungeva all'Abbazia il 10 dello stesso mese ed all'indomani, dopo che fu celebrata nella chiesa una messa pontificale, cui assistettero l'arcivescovo di Ciambèri ed i vescovi di Tarantasia, di Moriana, di Annecy e di Belley, la bara fu deposta nel sepolcro che le era destinato.

Colla morte di Carlo Felice non furono nè interrotte, nè sospese le opere da lui iniziate ad Altacomba, chè anzi la sua Augusta vedova cercò conforto al suo dolore nel fare suoi i propositi del defunto Consorte e si accinse tosto a fare intorno alla chiesa ed al monastero così grandi e considerevoli spese che molto superarono quelle che erano già state fatte da Carlo Felice (1); queste cure alternate con non poche opere di beneficenza, assorbirono i diciannove anni di vedovanza di Maria Cristina. Mancata ai vivi

(1) Per maggiori particolari sulla storia dell'Abbazia di Altacomba si possono utilmente consultare gli scritti di monsignor Della Chiesa, del Guichenon, del Besson, del Grillet, quello più recente del Vibert, canonico della metropoli di Ciambèri, autore della *Notice sur la royale abbaye d'Hautecombe, suivie du chant de la restauration de cette célèbre abbaye*; come pure l'autore anonimo di tre *Lettres sur l'abbaye d'Hautecombe*, stampate in francese a Genova nel 1827, ed ancora la *Description historique de l'abbaye d'Hautecombe et des Mausolées élevés dans son église aux princes de la maison royale de Savoie* par le Baron JOSEPH JACQUEMOUR, sénateur, Chambéry, 1843; ma sopra tutti la *Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba, antico sepolcro dei Reali di Savoia fondata da Amedeo III, rinnovata da Carlo Felice e Maria Cristina. Con documenti* (Torino, tip. di Alessandro Fontana, MDCCCXLIII, 2 vol.). Quest'opera fu scritta da LUIGI CIBRARIO per comando della regina vedova Maria Cristina che prima ne aveva affidato l'incarico al marchese Biondi. Non fu posta, ma si trova frequente in commercio; gli esemplari regalati avevano ciascheduno una dedica a stampa (Nota di ANTONIO MANNO, in "L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino", p. 238, Torino, Bocca, 1884).

in Savona il 12 marzo 1849, la sua salma ne partiva il 14 per giungere ad Altacomba il 23, proprio il giorno della *fatal Novara!*

Carlo Felice e Maria Cristina, che furono gli ultimi Sovrani del ramo primogenito della Casa di Savoia, furono pure gli ultimi ad essere sepolti in Altacomba (1).

Avvenuta la cessione della Savoia alla Francia le sorti dell'Abbazia di Altacomba furono regolate da un accordo conchiuso il 4 agosto 1862 tra il Governo di Vittorio Emanuele II e quello di Napoleone III, che si fonda essenzialmente sulla fondazione fatta da Carlo Felice e che abbiamo più sopra ricordata. Concertato dal Barone Jaquemoud e dal cav. Rebaudengo per il Re Vittorio Emanuele e dal cav. Budin per l'Imperatore Napoleone, quell'atto fu sottoscritto in nome dei rispettivi Governi dal Nigra, Ambasciatore d'Italia a Parigi e da Drouyn de Lhuys, Ministro degli affari esteri di Francia. Col medesimo si riconosce che la Reale Abbazia di Altacomba fa parte del patrimonio privato del Re d'Italia e si determinano le modalità colle quali questi vi esercita i diritti di patronato e se ne regola la giurisdizione ecclesiastica. Per alcuni anni l'Abbazia rimase sotto la direzione più nominale che reale di un conservatore, il quale percepiva la modesta retribuzione di mille lire annue, che però il Generale Menabrea non disdegnò di aggiungere alle varie altre sue prebende, nè consta che dopo di lui quell'ufficio abbia avuto altro titolare.

Vorremmo pertanto che questo succinto compendio delle fortunate vicende dell'Abbazia di Altacomba valesse a ricordare agli Italiani uno dei più grandi sacrifici che il Gran Re ebbe a sopportare pel trionfo della causa italiana, ed allo stesso tempo che, se le esigenze della politica hanno privato il loro Sovrano della culla della sua Dinastia, gli rimane pur sempre sul limite estremo del pittoresco lago di Bourget una delle più preziose gemme dell'avita corona Sabauda, che brilla tuttora del fulgore delle antiche glorie.

MARIO DEGLI ALBERTI.

(1) Dei tre figli di Vittorio Amedeo III che si succedettero sul trono di Sardegna, Carlo Emanuele IV fu sepolto nella chiesa di Sant'Andrea a Roma, Vittorio Emanuele I a Superga e Carlo Felice a Altacomba. Carlo Alberto fu l'ultimo Re di Sardegna sepolto a Superga. È noto come i due primi Re d'Italia, suoi successori, Vittorio Emanuele II ed Umberto I riposano nel Panteon di Roma.



200975

